



Isbn 979-12-5704-048-2 (print)

Isbn 979-12-5704-049-9 (PDF)

Prima edizione: novembre 2025

Copyright: ©2025 Autore/i

eum - Edizioni Università di Macerata

Palazzo Ciccolini, via XX settembre, 5 – 62100 Macerata

tel. (39) 733 258 6080

info.ceum@unimc.it

<https://eum.unimc.it>

L'edizione digitale online è pubblicata in Open Access sul sito web eum.unimc.it secondo i termini della licenza internazionale Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 (CC-BY-SA 4.0).

Il presente volume è stato sottoposto a un processo di *double-blind peer review* esterno, con almeno due revisori, secondo i criteri di scientificità previsti dal Regolamento delle eum (art. 3) e dal Protocollo UPI (Coordinamento delle University Press Italiane).

Nomen omen.

Il nome come diritto della
personalità

Riflessioni sparse fra riconoscimenti,
negazioni, mescolanze

a cura di Lina Caraceni

eum

Indice

7 Presentazione

Parte prima. Memoria, conflitti, identità negate e ricostruite

Mariano Cingolani

11 Diritto al nome ed esecuzioni di massa: il contributo delle scienze forensi nella ricostruzione dell'identità delle vittime nell'eccidio delle Fosse Ardeatine

Lucrezia Boari

23 Eccidio delle Fosse Ardeatine: le procedure di identificazione

Parte seconda. Diritti negati, vite vissute. La ricerca del sé e dell'altro nel nome

Paola Nicolini

33 Il nome e la costruzione dell'identità: si cresce solo se “nomi-nati”

Benedetta Rossi

43 “Seconde generazioni” a chi? Chiamare per nome e riconoscere le storie

- Paola Persano
57 Nel nome del padre, nel nome della patria. Per una storia critica dei razzismi
- Natascia Mattucci
65 L'altro nome
- Parte terza. Nel segno del diritto: temi e problemi contemporanei
- Elena Arditò
77 Il diritto al nome nella giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo: un cammino verso la non discriminazione di genere e il riconoscimento della propria identità
- Fabrizio Marongiu Buonaiuti
91 Il diritto al nome tra diritto internazionale privato e libertà di circolazione delle persone nell'Unione europea
- Tiziana Montecchiari
113 Diritto al nome e adozione: questioni controverse
- Laura Vagni
125 Note comparatistiche sulla tutela post-mortem del nome come diritto della personalità
- Tommaso Guerini
145 Anonimato su internet e manipolazione digitale del consenso. Una prospettiva penalistica
- Lina Caraceni
157 “Onomastica e grammatica carceraria”: nomi-etichetta, numeri di matricola e identità offese
- Laura Marchegiani
169 Diritto al nome e segni distintivi dell'impresa
- 183 Autori

Nel nome del padre, nel nome della patria. Per una storia critica dei razzismi

Paola Persano

SOMMARIO: 1. Nominare, rinominare, rinominarsi. – 2. Identificare naturalizzando: studi critici della razza e dei razzismi. – 3. Dal naturale al nazionale. Il sessismo che nomina l’“altra”.

1. Nominare, rinominare, rinominarsi

L’atto di nominare da parte di uno o più soggetti è un atto sempre poliforme che chiama in causa processi sociali di riconoscimento, nel duplice senso, transitivo e riflessivo, del riconoscere e del riconoscersi.

Assi fondamentali di questi processi di riconoscimento sono l’appropriazione e la riappropriazione del nome, passando per il termine medio della resistenza/rottura rispetto al nome stesso.

Due in particolare i casi concreti che, meglio di altri, possono fungere da esempio: uno specifico, consistente nel fenomeno della cosiddetta italianizzazione del nome; l’altro, di portata più generale, che allude alla ri-nominazione di sé come gesto politico.

In uno dei suoi ultimi saggi, Michela Murgia, recuperando alcune riflessioni della scrittrice e amica Chiara Valerio (nel virgolettato interno alla citazione), afferma che

[...] avere un nome per qualcosa non significa per forza includerla, anzi spesso è il contrario. «Non esistono linguaggi inclusivi. Parlare significa nominare, nominare significa

escludere». [...] In un sistema dove esiste una gerarchia delle identità, prima di dire chi si è occorre infatti affrontare la sfida di dire chi non si è, ed è sempre faticoso¹.

Il tema è quello della pretesa inclusività del linguaggio, più spesso contraddetta dalla natura profonda del nominare, che è sempre un identificare differenziando, assegnando cioè un'identità, un posto *fuori* e non *dentro* il perimetro dello spazio sociale predefinito. Se poi lo spazio sociale è gerarchizzato, il procedimento di identificazione per esclusione può risultare ancora più pesante per chi lo subisce.

Il negativo dell'identificazione sociale consiste esattamente in questo, nel fatto che possiamo affermare “chi siamo” solo dopo aver sciolto la domanda sul “chi non siamo” o, detto altrimenti, sul “chi non ci è concesso essere”. Fatta questa premessa, intendo trattare del nominare a partire dai tre concetti fondamentali di ‘padre’, ‘patria’ e ‘patriarcato’, nella consapevolezza che, se la loro connessione si fonda sulla comune radice etimologica, c’è un ulteriore legame di senso, che evoca un concetto che dal campo semantico dei tre precedenti lemmi è sganciato solo in apparenza, in quanto con essi intrattiene una relazione forte e significativa che mi preme far emergere il più possibile. È il concetto di razzismo/razzismi.

2. *Identificare naturalizzando: studi critici della razza e dei razzismi*

Un’incursione, seppur breve, nella storia critica dei razzismi contemporanei² non può non prendere le mosse dalla definizione di ‘patria’ (*patris* nel greco antico) come terra dei padri, discendenza da uno stesso padre, stirpe, razza. E a questo agganciare immediatamente il ‘patriarcato’ come sistema sociale che mette al centro la legge/il governo/l’ordine del padre e, per estensione, del maschio adulto³.

Per articolare la mia ipotesi ricostruttiva mi affiderò a due interpreti fra i più acuti del panorama di studi critici del razzismo, in special modo francese: Colette Guillaumin ed Étienne Balibar, animati entrambi da uno spiccato interesse di ricerca per le modalità di costruzione sociale della razza e dei razzismi storici e contemporanei.

Guillaumin, nel suo *L’ideologia razzista*⁴ si sofferma preliminarmente su

¹ M. Murgia, *God save the queer. Catechismo femminista*, Torino, 2022, p. 11.

² Per uno studio di sintesi recentissimo, F. Ciracì, *Sul razzismo. Strutture logiche e paradigmi storico-filosofici*, Milano-Udine, 2024.

³ Si veda l’imprescindibile classico di C. Pateman, *Il contratto sessuale*, Roma, 1997 (nuova edizione Bergamo, 2015); trad. it. di *The Sexual Contract*, Stanford, 1988.

⁴ C. Guillaumin, *L’ideologia razzista. Genesi e linguaggio attuale*, Genova, 2023 (trad. it. de *L’idéologie raciste. Genèse et language actuel*, Paris, 2002 [1972]).

“La nozione di razza” che, lungi dall’essere un dato naturale, è un fatto storico-sociale e, più in dettaglio, una «formazione intellettuale eterogenea», vale a dire il prodotto di un’ideologia ibrida, nutrita dal doppio canale delle scienze naturali e di quelle sociali. Nell’Annesso III, intitolato in forma estesa a “Razza e natura. Sistema di marchi, idea di gruppo naturale e rapporti sociali”, l’autrice si chiede:

Di che si tratta, che cos’è questa nozione considerata evidente, questo “dato di Natura”? Un fatto storico, banalmente [...] Un fatto sociale. Parlo proprio di *idea* di razza: la credenza che questa categoria sia un fenomeno materiale. Si tratta infatti di una formazione intellettuale eterogenea, che ha un piede nel campo delle scienze naturali e l’altro in quello delle scienze sociali; da una parte, è un insieme di caratteri somatici o fisiologici, ovvero la razza così come è intesa dagli antropologi fisici e dai biologi, dall’altra, un insieme di caratteri sociali che definiscono un gruppo – ma un gruppo sociale di tipo speciale: *un gruppo percepito come naturale*, un gruppo specifico di persone considerate come materialmente specifiche nel proprio corpo⁵.

Nella seconda parte della citazione Guillaumin analizza la questione, davvero dirimente ai fini del nostro discorso, della “naturalizzazione” dei gruppi sociali, «percepit[i] come naturali» in ragione di un tratto, un marchio, una caratteristica corporea indelebilmente ascritta loro al fine di identificarli in via definitiva e permanente per quel solo specifico tratto, marchio, caratteristica, e farne così «persone considerate come materialmente specifiche nel proprio corpo»⁶. La razza è dunque il complesso di tratti, marchi, segni distintivi che identificano naturalizzando, cioè riducendo alcuni gruppi sociali (e gli individui che ne fanno parte) a una o più d’una delle loro specificità corporee, e solo a quella o quelle. Ma essa è anche «*una categoria naturale chiusa* [finalizzata a] garantire lo statuto di un gruppo dapprima in maniera fissa e, in seguito, ereditaria»⁷.

Dopo aver introdotto l’idea di razza, che converte un gruppo sociale in gruppo naturale, Guillaumin passa allora a considerare da vicino il prodotto finale della trasformazione: quel gruppo (cosiddetto) “naturale” che, piuttosto che rimandare a una natura originaria e immutabile⁸, appare segnato da un’essenza imbricata, vale a dire relazionale, oltre che derivata e mutevole. Scrive infatti la sociologa:

Imbricazione materiale? Imbricazione sociale? Sì, poiché non ci sono gruppi presunti naturali se non per il fatto che essi intrattengono relazioni tali che nei fatti ciascuno dei

⁵ Ivi, p. 260.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Ivi, p. 262.

⁸ «L’idea sociale di gruppo naturale poggia sul postulato ideologico che si tratti di un’unità chiusa endo-determinata, ereditaria, eterogenea alle altre unità sociali. Si suppone che questa unità, empiricamente sempre sociale, si riproduca essa stessa e in sé stessa», ivi, p. 263.

gruppi è funzione dell'altro. Si tratta insomma di rapporti sociali all'interno della stessa formazione sociale. Non ci si preoccupa di affermare la naturalità quando tra gruppi c'è indipendenza economica, spaziale o di altro tipo. *Solo determinate relazioni (di dipendenza, di sfruttamento) conducono a postulare l'esistenza di "entità naturali eterogenee".* La colonizzazione a scopo di appropriazione di uomini (traffico di schiavi, poi di manodopera) e di terre (quella degli scorsi due secoli), l'appropriazione del corpo delle donne (e non della loro sola forza lavoro) hanno portato a proclamare la natura specifica dei gruppi che subivano, o subiscono, queste relazioni⁹.

Un'identità di gruppo non è mai un prodotto naturale, e funziona da copertura¹⁰ per fasci di relazioni sociali che attraversano un unico gruppo umano dentro il quale la qualità delle relazioni è socialmente asimmetrica. A vedersi assegnata la palma della naturalità sono soggetti che, in una o più relazioni sociali, occupano una qualche posizione subordinata, e che meritano di essere naturalizzati affinché questa subordinazione non abbia autori né responsabili.

Ne risulta che la razza stessa è un costrutto sociale che rinvia a una società imbricata in molte relazioni di potere “appropriativo” di beni come di persone, del loro lavoro, dei loro corpi e della loro esistenza individuale e sociale. E il razzismo non è un pregiudizio, come si sente spesso ripetere nel discorso pubblico corrente, ma l'ideologia che da quel costrutto prende le mosse.

3. Dal naturale al nazionale. Il sessismo che nomina l’“altra”

Sul tema del preteso pregiudizio razziale si pronuncia anche Étienne Balibar¹¹, la cui lettura critica del razzismo come fenomeno sociale totale¹² prepara e permette il salto dal “naturale” al “nazionale”. Riprendendo direttamente le parole del filosofo:

[...] le organizzazioni razziste rifiutano, nella maggior parte dei casi, di essere designate come tali, rivendicando il loro *nazionalismo* e asserendo l'irriducibilità delle due nozioni.

⁹ Ivi, pp. 262-263. Corsivo mio.

¹⁰ «Un Naturale [...] che cela una rete di rapporti sociali nascosti da quella che, tra tutte è la maschera giustificatrice per eccellenza, quella della Natura, di nostra madre Natura», ivi, p. 264.

¹¹ É. Balibar, *Razzismo e nazionalismo*, in É. Balibar, I. Wallerstein, *Razza nazione classe. Le identità ambigue*, Roma, 1996² (trad. it. di *Racisme et nationalisme*, in *Race nation classe. Les identités ambiguës*, Paris, 1988), pp. 57-93. Sul pregiudizio razziale, si veda *Prefazione*, ivi, pp. 11-27, in part. p. 20.

¹² Id., *La costruzione del razzismo* [2005], in T. Casadei, L. Re (a cura di), *Differenza razziale, discriminazione e razzismo nelle società multiculturali*, 2 voll., Reggio Emilia, 2007, I, pp. 49-66. In questo stesso raggio di riflessione si colloca la tesi per cui il razzismo non escluderebbe, ma includerebbe differenziando. Per la nozione di «inclusione differenziale» applicata *in primis* alla forza-lavoro globale, S. Mezzadra, B. Neilson, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, 2014 (trad. it. di *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, Durham-London, 2013).

È solo una tattica di copertura o è invece il sintomo di una paura delle parole inerente al comportamento razzista? In effetti, i discorsi di razza e nazione non vengono mai distanziati a sufficienza [...]. (E tuttavia) proprio l'oscillazione del vocabolario ci suggerisce [...] che, perlomeno in uno stato nazionale che non deve più costituirsì, l'organizzarsi del nazionalismo in movimenti politici particolari nasconde inevitabilmente razzismo¹³.

Dal passo richiamato affiora in controluce un aspetto saliente: lo scandalo che il razzismo rappresenta fin nelle parole per dirlo, per nominarlo appunto; da cui la diade, non occasionale ma strutturale e sistemica, razzismo-nazionalismo, dove il secondo elemento della coppia sarebbe meno osceno e per questo mobilitante, pronto a permanere a livello retorico e ideologico anche quando ci si muove in contesti che sono quelli di stati nazionali ormai consolidati, che del riferimento nazional-razziale¹⁴ potrebbero fare a meno.

Ma possono davvero? Possono emanciparsi dalla radice razzial-razzista del loro patrimonio genetico in un tempo come il nostro?

Nel presente, l'oscenità razzista pervade le società democratico-liberali non solo europee con invadenza crescente e normalizzata, nella costante oscillazione tra negazione e sublimazione¹⁵; e il nazionale, più ancora che edulcorare la presa ideologica razzista, la ostenta e rafforza, confermando ulteriormente la tesi di chi come lo stesso Balibar postula che il razzismo

«non è un'astrazione [...] ma è una nozione più concreta, [larga e necessariamente polimorfa], [n]ella sua funzione totalizzante, [n]elle sue connessioni con l'insieme delle pratiche di normalizzazione e di esclusione sociale. Lo si può mostrare a proposito del neorazzismo, in cui l'oggetto privilegiato non è l'“arabo” o il “nero”, ma l’“arabo in quanto drogato”, “delinquente”, “stupratore”, ecc. e anche lo stupratore e il delinquente in quanto “arabi”, “neri”, ecc. [...] Questa struttura larga del razzismo [...] ha un rapporto necessario con il nazionalismo e contribuisce a costituirlo, producendo l'etnicità fittizia intorno a cui esso si organizza»¹⁶.

È proprio all'incrocio con l'idea di nazione che ritroviamo la “patria”, termine mediano della triade concettuale (padre-patria-patriarcato) con cui il saggio si è aperto. E con la patria, la figura della madre-patria, e quindi del

¹³ É. Balibar, *Razzismo e nazionalismo* cit., p. 57.

¹⁴ Dal punto di vista dell'archeologia dei saperi sociali, incluso il sapere filosofico, si rimanda in particolare alla genesi del «razzismo di Stato» in M. Foucault, *Bisogna difendere la società. Corso al Collège de France (1975-1976)*, Milano, 2020⁵; trad. it. de *Il faut défendre la société. Cours au Collège de France (1975-1976)*, Paris, 1997.

¹⁵ Cfr. É. Balibar, *Razzismo e nazionalismo*, cit., pp. 80 ss.

¹⁶ Ivi, p. 71. Sempre sull'etnicità come costrutto nazionalistico, si legge poche pagine più avanti: «[...] nel “campo” storico del nazionalismo, c'è sempre reciprocità di determinazioni tra quest'ultimo e il razzismo. Questa reciprocità si manifesta inizialmente nel modo in cui lo sviluppo del nazionalismo e la sua utilizzazione ufficiale da parte dello stato trasformano in razzismo, in senso moderno, antagonismi e persecuzioni di tutt'altra origine (situandoli tra i significanti dell'etnicità)», ivi, p. 74.

femminile che, facendo irruzione nella scena, costringe a riconsiderare (fuori da ogni esasperata naturalizzazione dettata dalla trasposizione della madre-natura nella madre-patria) un'altra tipologia di relazioni sociali asimmetriche, quelle tra uomini e donne.

Guillaumin, da parte sua, ritiene che «i rapporti sociali di sesso [...] illustr[i] no i rapporti di “razza” [...] molto meglio di considerazioni sulla “maternità”»¹⁷ quale tratto più immediatamente naturale di identificazione del femminile con la funzione procreativa. Se è pertanto la divisione sessuale portata all'estremo della sua naturalizzazione a dover meritare la nostra attenzione, tocca chiarire tuttavia come opera effettivamente questa divisione. Prosegue infatti l'autrice,

[...] la divisione sessuata degli esseri umani è considerata portare a costituire due gruppi eterogenei. La credenza induce a pensare che gli uomini fanno gli uomini e le donne le donne. Nel caso dei sessi l'accento è posto [...] sull'omogeneità intra-gruppo: gli uomini con gli uomini, le donne con le donne, in una sorta di quasi-speciazione¹⁸.

Eppure la realtà contraddice la tesi della forzata naturalità della divisione sessual-sociale, perché

«[...] fino a nuovo ordine [social-convenzionale] gli uomini sono i figli delle donne (cosa nota, forse troppo), ma, ciò che è meno noto, a quanto pare, *le donne* [nel loro essere di proprietà o comunque subordinate all'uomo] *sono i figli dell'uomo*: di quale gruppo “naturale” fanno parte costoro? Essere uomo o essere donna, essere bianco o nero, significa appartenere a un *gruppo sociale considerato naturale*, e certamente non a un gruppo “naturale” [perché realmente ed effettivamente tale]»¹⁹.

In questo senso, nazionalismo e sessismo o, come lo chiama altrove Guillaumin²⁰, *sexage*, vale a dire il rapporto di appropriazione maschile nei confronti delle donne (in gruppo o individualmente intese), intrattengono una forma di connessione reciproca non meno intensa di quella evidenziata fra nazionalismo e razzismo. Si pensi, per guardare al contesto italiano, alla storiografia ormai consolidata sul sessismo tra fascismo e contemporaneità²¹ o, spaziando piuttosto verso lo scenario globale, alle ricerche sui partiti e movi-

¹⁷ C. Guillaumin, *L'ideologia razzista*, cit., p. 263.

¹⁸ Ivi, pp. 263-264.

¹⁹ Ivi, p. 264.

²⁰ C. Guillaumin, *Pratique du pouvoir et idée de Nature*, in *Sexe, race et pratique du pouvoir. L'idée de nature*, Donnemarie-Dontilly, 2016, pp. 13-78, in part. pp. 19 ss.

²¹ G. Giuliani, *Mediterraneità e bianchezza. Il razzismo italiano tra fascismo e articolazioni contemporanee (1861-2015)*, in T. Petrovich Njegosh (a cura di), *La ‘realità’ transnazionale della razza. Dinamiche di razzializzazione in prospettiva comparata*, in *Iperstoria. Journal of American and English Studies*, 6/2015, pp. 167-182, URL: <<https://iperstoria.it/article/view/301/336>>; C. Bonfiglioli, *Razzismo, sessismo, nazionalismo. Dibattiti femministi e critica post-coloniale nel contesto italiano*, in A.M. Curcio, M. Mellino (a cura di), *La razza al lavoro*, Roma, 2012, pp. 91-115.

menti dell'attuale destra europea²². Del secondo filone di ricerca fa parte tutta una letteratura critica che di questi ultimi coglie i tratti non populisti, ma giust'appunto nazionalisti, di un nazionalismo con forti strutture di genere al suo interno²³, da cui l'empatia e il richiamo ai diritti delle donne "altre", vittime da salvare liberandole dal gioco dei patriarcati "altri", di fatto gli unici considerati esistenti.

Tornano pertanto gli intrecci e le imbricazioni di cui scriveva Guillaumin, in un panorama di fenomeni ed esperienze strette fra "sessualizzazione" del razzismo e "razzializzazione" del sessismo, dove la prima parte della formula – come già visto – discende dal fatto che

«[...] il razzismo è sessuato perché si basa su stereotipi diversi per uomini e donne costruiti come "Altri"; mentre la "razzializzazione del sessismo" «[...] evidenzia i modi in cui il razzismo opera raffigurando il sessismo e il patriarcato come domini esclusivi dell'Altro (non occidentale e musulmano)»²⁴.

È questo il caso, non troppo lontano nel tempo, delle immagini affisse sui muri della città di Roma per l'ultima Giornata internazionale dei diritti delle donne. L'8 marzo 2024, infatti, la deputata leghista al Parlamento europeo Sussanna Ceccardi ha promosso una campagna per i diritti delle "altre", attraverso enormi manifesti che associano lo slogan bilingue (in arabo e italiano) *In Europa hai gli stessi diritti di tuo marito* e il volto bellissimo (occhi azzurri – scelta chissà quanto inintenzionale, dato il sospetto di voler ribadire la preferenzialità di certi canoni estetici) di una giovane donna coperta da un pesante velo nero pressoché integrale (*niqab*). Patriarcato e sessismo di fatto derubricati a questioni esclusive delle donne straniere musulmane, nei loro rapporti di convivenza e affettività domestica, poiché – con un messaggio più che subliminale – le donne europee quei problemi li avrebbero già ampiamente risolti. Poco importa stabilire se tutte allo stesso modo, o con quale eventuale scarto fra il piano giuridico formale e quello concreto della convivenza sociale effettiva.

Questo genere di operazioni di "nominazione dell'altra" si riducono nel non nominarla affatto, rappresentandola semmai senza nome e confusa all'interno del gruppo, essenzializzato ed essenzializzante, della "donna musulmana vittima del (suo) patriarcato"²⁵, e solo di quello.

²² S.R. Farris, *Femonazionalismo. Il razzismo nel nome delle donne*, Roma, 2019; trad. it. de *In the Name of Women's Rights: the Rise of Femonationalism*, Durham and London, 2017. Per un ampio panorama critico sulle destre europee, S. Forti, *Extrema derecha 2.0. Qué es y cómo combatirla*, Madrid, 2021.

²³ «Come afferma Anne McClintock, "nonostante l'investimento ideologico del nazionalismo nell'idea di unità popolare, le nazioni hanno rappresentato storicamente l'istituzionalizzazione della differenza di genere"», S.R. Farris, *Il femonazionalismo non è populismo*, in *Scenari: quadriennale di approfondimento culturale*, 11/2, 2019, pp. 347-364, in part. p. 359.

²⁴ Ivi, p. 364.

²⁵ In generale, sul rapporto femminismo-Islam, mi permetto di rinviare a P. Persano, *Pa-*

L'atto di riprendersi il nome può passare per molte strade, non sempre facili, spesso solitarie, come quella di chi lo italianizza, ufficialmente perché difficile da riprodurre nella lingua delle e degli autoctoni, ma velatamente – e comprensibilmente – per appagare un bisogno di integrazione sociale che passa dalla rassicurante indistinzione di un nome comune, ricorrente, normale, e non strano/straniero.

E tuttavia, non ci sono solo strategie di trasformazione adattativa e mimetica del proprio nome rispetto al contesto dominante che, quando vuol discriminare, talvolta non nomina e invisibilizza, talaltra nomina oltraggiando e irridendo (l'insulto razzista). Possono esserci strategie di vera e propria rinuncia al nome, che preludono a una ri-nominazione di sé come scelta di una genealogia “altra” rispetto a quella “naturale” che di norma consegue al fatto di nascere e di vedersi attribuito il (cog)nome del padre. Si pensi al gesto di chi, come bell hooks, rinuncia al proprio nome per assegnarsene uno che racconti di una linea di discendenza altrimenti invisibile, eppure determinante, la linea femminile. È un gesto che dalla legge del padre non invita le “altre” a emanciparsi con slogan facili e dal contenuto scandalosamente razzista, ma tenta l'ardua impresa dell'auto-emancipazione per la via impervia del doloroso distacco personale da quel nome assegnato fin dalla nascita, biologica e soprattutto sociale.

Costruire, assemblare, e non ereditare passivamente il *vero* nome cui si ritiene di aver diritto, è un processo che bell hooks racconterà così in *Scrivere al buio*, intervista-dialogo critico con Maria Nadotti:

Il mio vero nome è Gloria Jean Watkins. hooks è il cognome della mia bisnonna materna. Mi capita spesso di pensare come si tenda a dimenticare che, al suo apice il movimento femminista si è posto con forza la questione dell'anonimato e della necessità di rendere omaggio alle donne che ci hanno precedute. Allora eravamo in molte a usare uno pseudonimo. Parlo dei tardi anni '60 e dei primi anni '70. All'epoca si criticava la nozione di “star” femminista. L'importante era ciò che pensava e diceva ciascuna di noi. Nel mio caso, intendeva semplicemente affermare che in me non c'era nulla di inusuale, perché alle mie spalle c'era *una lunga discendenza di donne* schiette e volitive, di cui volevo onorare l'immagine. Il nome di mia madre è Rosa Bell Watkins. Volevo soltanto dire che provenivo da quel *continuum femminile*²⁶.

Per un nome e per una legge “altra”, che non discriminai ma liberi davvero, possono volerci una o più donne anonime, da far uscire appunto dall'anonimato, indossandone il nome come un abito vecchio ma non inutile.

Ingabbiare donne in abiti da cui si proclama di volerle liberare è tutta un'altra strada.

²⁶ *triarcato e femminismi postcoloniali*, in *Politics. Rivista di Studi Politici*, 4, 2/2015, pp. 67-82, in part. pp. 74-76.

²⁶ b. hooks, *Nel nome dell'Altra*, in b. hooks, M. Nadotti, *Elogio del margine. Scrivere al buio*, Napoli, 2020, pp. 145-149, in part. p. 147.